

Gli ausili artificiali sulle vie alpinistiche di Paul Preuss

Non porto in questa sede lunghe meditazioni filosofiche su questioni legate all'alpinismo; nessun attacco che farà tremare le fondamenta di un orgoglioso edificio vecchio di decenni. Solo idee, saranno riunite qui liberamente idee che mi si impongono mentre mi trovo nel mezzo degli sforzi più attivi e degli impeti dell'arrampicata in montagna. Eppure io stesso non posso dire se il ritratto che sto abbozzando sia perfettamente chiaro, ma mi pare che le singole idee possano essere unite bene in un disegno generale. Solo di una cosa sono certo: che mi trovo praticamente solo a sostenere le mie opinioni, e ogni volta che ne ho espresso qualche elemento, la risposta è sempre stata: "sicuramente un'interessante ideale, ma una nozione folle".

Come differiscono tra loro l'alpinismo e l'arrampicata, così differiscono i loro obiettivi e i loro requisiti! La soluzione a un problema di arrampicata può avere un valore alpinistico nullo, questo lo sappiamo tutti, e questo non riguarda l'alpinismo più di quanto riguardi l'arrampicata, poiché per quest'ultima la stessa soluzione può possedere un valore altissimo. Dal punto di vista dell'arrampicata non esiste alcuna differenza generale tra la parete ovest del Totenkirchl e qualsiasi altra salita al secondo terrazzo di quella famosa montagna, solamente una qualitativa.

Dal punto di vista dell'alpinista però molte di queste salite sono totalmente prive di valore; la linea di una via è tutto fuorchè ideale, e l'idealità della via gioca certamente lo stesso ruolo per l'alpinismo quanto le difficoltà maggiori o minori, solo in senso opposto. Da entrambi i punti di vista la soluzione a qualunque problema ha valore solamente se portata a termine in modo indipendente, ovvero, senza ausili artificiali. Questo pare essere, per me, il principio supremo tanto dell'alpinismo quanto dell'arrampicata, e con questo giungo alla questione degli ausili artificiali.

Di fronte alle scale portate in passato sulle vie alpine, al rampino di Winkler e ad artifici simili, la gente oggi non ha altro che un sorriso agli angoli della bocca. Ma quando uno scalatore moderno lancia la corda trentasette volte attorno ad un masso, finchè tiene bene, e poi sale lungo di essa, la gente ammira il coraggio, l'energia e la perseveranza di questo gesto.

Dove sta la differenza?

Non è nelle mie intenzioni predicare contro le vie con corde fisse: nessun alpinista che ragioni sottovaluta il loro valore per il grosso del pubblico amate della montagna e della natura. C'è qualcos'altro che mi fa pensare, detta in breve: lo credo che la protezione per mezzo di chiodi infissi, in molti casi anche le protezioni in genere, come anche la calata su corda e tutte le altre manovre di corda che tanto spesso rendono possibile la salita di una montagna o che perlomeno sono usate per quello scopo, un ausilio artificiale, e di conseguenza non libere da obiezioni sia da parte degli alpinisti che degli arrampicatori, ingiustificate.

Calarsil! "Se vi è un percorso dal quale non si sia in grado di scendere non lo si dovrebbe salire" il punto di vista alpinistico mi dice: "Supera le difficoltà con le tue forze, sia in salita che in discesa". Questo è il postulato di una convinzione sportiva onesta. Un'ascesa compiuta senza la coscienza che tutto si può fare in libera, tanto in salita quanto in discesa è avventata e non alpinistica. Certamente ogni alpinista e ogni scalatore, anche se con questa distinzione non voglio si pensi che stia dicendo che non si possa essere entrambe le cose contemporaneamente, deve essere in grado di fare una calata; è un mezzo di liberazione in momenti di difficoltà, durante un'improvviso calo della temperatura o al giungere del buio, dopo un'incidente o quando si perda la via. Ma non vedo il valore di un traverso del Campanile di Val Montanaia se questo traverso è impossibile senza una corda; arrampicare direttamente sopra a tutte le sei torri del Vajolet mi sembra privo di significato se per farlo è necessario un percorso di ottanta metri nel vuoto. Dove sta il valore di una discesa lungo la parete sud della Marmolada, dalle torri Winkler o Delago, lungo lo Schmittkamin o lungo la cresta Kopftorl se tutte le difficoltà sono superate grazie ad una orda penzolante?

In salita l'ausilio di una corda dall'alto è universalmente condannato, ma quel che vale per la salita deve valere anche per la discesa.

La verginità di una montagna non viene conquistata qualora, nonostante si sia saliti in libera non si sia fatto altrettanto in discesa. Tutt'altro! Vorrei esprimermi con grande chiarezza, ma senza, nel farlo, offendere tutti coloro che si siano mai calati (io stesso l'ho fatto a suo tempo): chi è da condannare, la vittima del furto o il ladro?

Lo stesso discorso vale, a mio parere, anche per i chiodi! Non è necessario che sottolinei come usarli come appoggio per il piede non abbia giustificazioni; ma che differenza c'è tra una protezione di cavo fissato e l'installazione di triple corde come protezione per mezzo di chiodi piantati ogni cinque metri sui tratti difficili? Non capisco il valore dei sentimenti, né comprendo il valore del risultato ottenuto se si truffa in questo modo la salita di una parete. Anch'io una volta volevo "conquistare" una parete torreggiante, carico di un negozio di ferramenta e di una piccola bottega di fabbro in ciascuna tasca. Fortunatamente all'epoca fui comunque respinto, e oggi quando ci penso bene, mi accorgo dell'assoluta, disonesta mancanza di sportività dei miei

primi passi! (A titolo di esempio, un fatto tratto da una moderna relazione di una via: "La via non si può mancare, dal momento che sale verticalmente, quasi tracciata con il righello ed è segnalata da 22 chiodi.!!") I passaggi più bizzarri si "fanno" con l'aiuto di corde e chiodi: la gente dondola avanti e indietro su pareti lisce, intere montagne vengono salite grazie a manovre di corda (Torre del Diavolo, Guglia Edmondo de Amicis; per quanto a volte neppure i partecipanti diano pieno valore a tali "salite!"), corde legate a chiodi sono usate come appigli o come "aiuti all'equilibrio". Eppure l'esperienza insegna che molti di questi punti possono essere scalati in libera e se non è possibile dovrebbero essere lasciati in pace. I chiodi sono troppo di supporto; non devono essere un mezzo per conquistare la montagna. Non voglio giustificare l'amore per il pericolo, che è assolutamente presente entro certi limiti in noi scalatori moderni. Ma pare a me che "se cadi, penderai da tre metri di corda" abbia meno valore etico che il pensiero: "una caduta, e sei morto!". Se si vuole solamente fare ginnastica su pareti ripide in totale sicurezza, magari con triple corde, o sopra ad una rete di protezione, allora si dovrebbe stare piuttosto a casa, e mettere alla prova le proprie capacità in una palestra. Se non si è in grado anche di fare una salita senza sicura, sia dal punto di vista alpinistico che da quello dell'arrampicata, allora sarà meglio che non si arrampichi affatto. Secondo me, da primi, si ha il diritto di affrontare solo le difficoltà e i pericoli (naturalmente con le eccezioni di pericoli oggettivi come i crepacci e simili) che si affronterebbero da soli con lo stesso spirito.

Non è nelle mie intenzioni rifiutare interamente l'uso della corda; non voglio e non posso portare discredito su questo importantissimo ausilio allo scalatore moderno; eppure mi sembra che in tempi recenti si siano portate a termine troppe scorrettezze tramite di essa. Al di là di tutti coloro che sono trascinati su per la montagna "come secondi di cordata", quante manovre rischiose si sono compiute anche dal primo solo perchè legato ad una corda. Esistono persino, secondo me, singoli casi del massimo pericolo in cui mantenere il solido legame tra due scalatori per mezzo della corda è immorale e imprudente. Certamente con l'esecuzione corretta e metodica di una via tali casi non dovrebbero accadere, ma purtroppo noi scalatori sappiamo dalla nostra esperienza che non siamo immuni al caso, e che in circostanze eccezionali capitano cose fuori dal comune. Quando il primo si trovi in una posizione precaria e il secondo in una posizione sfavorevole, totalmente inadatta a fare sicura, è in accordo con il mio modo di pensare, che quest'ultimo sciolga la corda e ne stringa il capo in mano con la massima fermezza possibile! Questa mi sembra una regola umana e ragionevole. A parte il fatto che ogni vita che si può preservare deve essere preservata, a parte il fatto che in caso di caduta è privo di senso e ingiusto trascinare il tuo amico alla rovina insieme a te basandosi sul discorso dichiaratamente ideale del vero cameratismo, questa regola contribuisce ad aumentare l'incerto livello di sicurezza di questi tratti.

In ciascuno di noi, per quanto possiamo essere altruisti, la tutela della propria vita gioca, almeno nel subconscio, un ruolo ben preciso. Con la certezza di non precipitare assieme al proprio amico, nel caso di una sua caduta, il secondo può con maggior calma dedicare molta più forza e attenzione all'arresto, sempre possibile, della caduta, di quella che potrebbe dedicarvi con il pensiero concreto, a causa della posizione sfavorevole in caso di un sfortunato errore da parte del primo, dovendosi aggrappare impotentemente alla roccia con un grosso peso attaccato al corpo! Quante cadute doppie si sarebbero sicuramente evitate con la costante applicazione di questo principio? Grande importanza dovrebbe essere data alla sicura per mezzo della corda, ma affidare tutto e portare a termine tutto affidandosi ad essa è imprudente, ingiustificato e privo di stile! Fare sicura al primo per mezzo della corda è consentito e dovrebbe essere concepito come un mezzo di sollievo, ma non come unico mezzo per rendere possibile una salita. A mio parere ha diritto a dirsi indipendente solamente colui che è in grado di scalare su queste basi. Non dovrebbe avere importanza solo il fatto di aver scalato una montagna e di esserne scesi, ma anche come lo si sia fatto!

Se un cavallo galoppa durante il trotto sarà squalificato per aver avuto un'andatura scorretta. Noi costringiamo l'animale alla purezza dello stile, deve essere tutto permesso all'alpinista che ha facoltà di pensiero? Lasciate che lo stile nell'alpinismo e nell'arrampicata sia un requisito per tutti gli alpinisti e gli arrampicatori. Una volta soddisfatto questo requisito, tutti gli attacchi spariranno da soli.

Con queste dichiarazioni non è mia intenzione fare richieste inattuabili; molte cattive abitudini si sono radicate così profondamente che non saranno eliminate con un unico colpo. Di conseguenza ho semplicemente pensato di fare alcuni suggerimenti, suggerimenti che forse troveranno terreno fertile nelle prossime generazioni.

Mi si rimprovererà di desiderare una tecnica dell'arrampicata ipermoderna, troppo estrema, una tecnica separata da un mondo di differenza dall'alpinismo del passato. Non vorrei accondiscendere a ciò senza condizioni. Il metodo di esecuzione potrà ben essere diverso, ma l'idea di base a me pare la stessa; io credo di stare promuovendo un ritorno all'alpinismo in decadimento dello stile più puro, all'alpinismo sul cui solido suolo credo di trovarmi, corpo e anima.

Gli ausili artificiali sulle vie alpinistiche

Una risposta di G.B. Piaz

Nessun altro articolo che riguardi l'alpinismo richiede con tanta urgenza, secondo me, e penso che questa sia l'opinione della stragrande maggioranza degli alpinisti, una replica, quanto l'articolo in cui nel numero di agosto di questo periodico Paul Preuss ha sviluppato il suo pensiero sugli ausili artificiali sulle vie alpinistiche. Se Preuss si fosse limitato semplicemente a condannare gli innegabili e non giustificabili abusi che in tempi recenti si sono commessi grazie agli "aiuti artificiali" nell'arrampicata, non avrebbe udito una sola parola di opposizione. Ma che non faccia alcuna distinzione tra uso e abuso, che lungo il percorso verso le sue opinioni ideali, sfortunatamente troppo ideali, travolga sotto i suoi piedi con la stessa mancanza di considerazione tutto ciò che gli si oppone, che si spinga a tal punto da voler eliminare gli ausili artificiali e le protezioni in genere, è una cosa che non può e non deve trovare alcuna forma di approvazione.

Tali opinioni, che per i singoli individui, per un arrampicatore del livello di Preuss possono avere un valore sportivo ed etico da non sottovalutare, ma che costituiscono un pericolo che è impossibile da affrontare con troppa serietà per la grande massa di alpinisti, e in particolare per la "generazione futura" alla quale Preuss in particolare si rivolge, devono essere avversate con ogni forza.

L'uso di ausili artificiali è una vecchia pratica, una che è stata condannata in tutte le pubblicazioni teoriche e che è esistita fin dagli inizi dell'alpinismo, ma non è per questo che va difesa: in questo caso essere conservatori significa essere "umanitari". La distruzione di questo metodo coinciderebbe con l'emergere di un grande pericolo nell'arrampicata. Inoltre, l'autore è un alpinista con una personalità troppo influente per non rischiare di diventare pericoloso tramite la sua teoria. La caccia a nuovi ideali troverà sempre dei discepoli! Proporre la risoluzione di un problema senza sistemi artificiali come il principio supremo dell'alpinismo e dell'arrampicata è nella mia opinione un malinteso, incomprensibile per tutti coloro che vedano l'arrampicata come qualcosa di più che semplicemente un'attività sportiva, un'attività guidata lungo determinati percorsi da leggi stabilite arbitrariamente.

L'altro principio, portare a termine una spedizione in montagna con la minima quantità di pericolo, sembra a me molto più razionale e umano. Preuss si lascia indurre in errore dalle sue idee a tale livello da dimenticare che siamo uomini prima che scalatori, che lo scalatore non deve prevalere sull'uomo, che i nostri parenti hanno maggiori diritti su di noi dei più scintillanti ideali alpinistici.

Se l'uso più ridicolo di chiodi avesse salvato una sola vita, il suo uso ne sarebbe stato già così giustificato. Non voglio essere frainteso: parlo di chiodi come sistema di protezione, non come scale a pioli, poiché anch'io trovo che le salite caratterizzate da un enorme numero di chiodi sono a dir poco ridicole.

Il grande errore dell'autore sta nel non aver investigato la composizione del suolo per cui i suoi insegnamenti sono pensati. Il pubblico degli scalatori si divide in "primi" e "secondi". La prima categoria si suddivide in "primi" di professione e dilettanti. Proteggersi per mezzo dei chiodi è principalmente un problema per chi va da primo. C'è davvero bisogno di provare che è assolutamente disumano dire a chi arrampica da primo in montagna: astieniti da una salita se come marito e come padre non osi affrontare un passaggio pericolosamente friabile o pericoloso in qualche altro modo senza lasciare che la corda, per mancanza di speroni naturali da usare come protezione, passi attraverso un anello di ferro di sicurezza; astieniti da una via che tu potresti portare a termine interamente e in sicurezza, ma che non offre alcuna vera possibilità di protezione per il tuo compagno meno abile! O dire: non cercare di ridurre il pericolo per i tuoi compagni di scalata e per te, non è cavalleresco!

La stragrande maggioranza di arrampicatori dilettanti sono giovani, privi di esperienza e di pratica; in genere possiedono più ambizione che abilità. Spesso hanno pari capacità ad affrontare passaggi difficili, ma qualsiasi montagna difficile è un problema per loro.

Come può qualcuno rivolgersi a questi giovani dicendo: Solo, qualunque cosa facciate, non proteggetevi con chiodi, non calatevi! Tutto ciò non sarebbe sportivo, non sarebbe cavalleresco!

Ciò che non si vuole o non si può fare interamente "indipendentemente" tanto in salita quanto in discesa non dovrebbe essere fatto.

La discesa è, in genere, più difficile e pericolosa, poiché sappiamo di non avere più che dei grani di mais (Hühneraugen, gioco di parole non traducibile) sulle punte dei piedi.

Eppure: "Non calatevi, non sarebbe sportivo e cavalleresco! Sarebbe una battaglia ad armi impari! Fate attenzione a non ridurre i rischi!"

Uno strano punto di vista! La montagna si comporta forse in modo cavalleresco? Non prepara forse trappole della peggior specie? Sono forse le prese friabili, le frane e così via dei mezzi cavallereschi da parte del nemico da sconfiggere? Forse che la rovina, in particolare nelle prime salite, non si annida dietro ad ogni presa? E Preuss considera il proteggersi quanto più possibile dai tiri mancini della montagna un modo poco cavalleresco di lottare! Il cavaliere medievale era forse poco cavalleresco perché si proteggeva il petto con l'armatura?

“Se un passaggio di arrampicata non può essere fatto senza sicura, allora non lo si dovrebbe fare!” Quale alpinista può vantarsi di avere una tale esperienza da poter determinare con certezza la fattibilità anche solo di una sezione di parete di sei metri?

E la frase: “dove è possibile salire è anche possibile scendere” è interamente corretta solo in teoria; poiché non c'è nulla di più facile, su un difficile passaggio di arrampicata, che dimenticare la corretta sequenza di movimenti. Su una discesa delicata, da una parete verticale, anche la circostanza più piccola è in grado di causare una catastrofe! Neppure il miglior scalatore è garantito dal caso!

Qualunque alpinista che non sia in grado di comprendere il valore della sensazione di aver risolto un grande problema con relativa sicurezza è da compatire sinceramente; grandi tesori gli restano nascosti! Non sarebbe ridicola pedanteria ritirarsi da una scalata quando la parete inviolata ci potrebbe essere consegnata da un solo chiodo?

Non vogliamo rubare la salita per mezzo di chiodi posti a protezione; vogliamo solamente ridurre il più possibile, per mezzo loro, i pericoli che ci minacciano, così da avere, come dice Lammer, del pericolo assoluto solo il pericolo del pericolo, come una frazione di una metà. Preferiremmo, in caso di caduta, penzolare a quattro o anche venti metri (magari con una gamba rotta), che offrire i nostri cadaveri come banchetto ai corvi nel buio abisso.

Ammetto senza esitazione che il valore di una spedizione alpinistica portata a termine senza l'uso di ausili artificiali è maggiore; ma questo aumento del valore a scapito della sicurezza è irragionevole, disumano e irresponsabile.

Che la moderazione nell'uso delle protezioni artificiali in arrampicata sia desiderabile è una cosa da ammettere; ma per poter ottenere tale moderazione non ci si deve immediatamente rivolgere a mezzi tanto radicali, almeno finché ogni scalatore non si trovi al livello di Preuss.

E' mia convinzione che ovunque ci sia minaccia di serio pericolo, l'uso di chiodi sia un obbligo morale, anche in considerazione dei propri compagni. Con ciò, la domanda se esistano circostanze nelle quali il secondo debba o possa sciogliere il vincolo della corda, che in ogni caso non dovrebbe mai contribuire ad aumentare il senso di sicurezza, trova una risposta negativa.

Io non sono in grado di comprendere come una persona possa essere così crudele da voler contenere l'arrampicata entro dei limiti; in fin dei conti andiamo in montagna per essere liberi dalle limitazioni! Andiamo in montagna per virare al largo dalle costrizioni, non per imbatterci in costrizioni ancora più pericolose.

Deutsche Alpenzeitung, Ottobre 1911

Gli ausili artificiali sulle vie alpinistiche

La replica di P. Preuss

L'aspra critica data alle mie opinioni attraverso la penna di G.B. Piazz mi obbliga a scoprire le mie carte in modo ancora più chiaro di quanto avessi fatto nell'articolo in questione. Ammetto tranquillamente di aver sviluppato le mie idee fino alle conseguenze estreme, e di conseguenza mi sono allontanato in qualche modo troppo da un'applicazione pratica. Posso, forse, aver attaccato l'uso, mentre in realtà volevo colpire principalmente l'abuso dei mezzi artificiali, a proposito dei quali, tra l'altro, ho detto esplicitamente che "possono essere permessi come un mezzo per portare aiuto, ma non dovrebbero essere i veri mezzi attraverso i quali rendere possibile l'ascesa di una montagna"!

Far derivare l'uso di mezzi artificiali dallo sviluppo storico dell'alpinismo, come vorrebbe fare Piazz, indica a mio parere un'incomprensione dei fatti storici; il modo in cui i nostri predecessori guardavano ai problemi era completamente diverso, di modo che oggi non si possono più tracciare dei parallelismi tra i vari sistemi usati per risolverli. Dal fatto che la conoscenza, assolutamente essenziale, dell'uso dei mezzi artificiali è stata introdotta nei libri di testo di arrampicata, non si può concludere che questi mezzi siano efficaci anche ove non vi sia un'emergenza. E non trova maggior giustificazione allo stato attuale dell'arrampicata, l'adesione al principio di portare a termine spedizioni alpinistiche (meglio: vie di arrampicata sportiva pura, del genere più difficile) con il minor grado di pericolo possibile!

Piazz stesso rifiuta i chiodi considerandoli "scale a pioli", e li accetta solo come mezzo di protezione; eppure, nel suo prendersi gioco delle vie caratterizzate da un ampio uso di chiodi, dimentica che anche questi furono quasi sempre usati esclusivamente per la protezione durante tali arrampicate.

Dove si dovrebbe tirare la linea tra un uso ragionevole e uno eccessivo? Continuare con il metodo usato finora dovrebbe perlomeno portare presto ad avere un buono standard con cui stabilire la difficoltà di una via- un coefficiente di chiodi- che potrebbe essere espresso dal rapporto tra l'altezza della parete e il numero di chiodi usati! Tra l'altro Piazz, inconsapevolmente, lascia trasparire la sua avversione interiore per la ricerca poco sportiva dell'arte dell'arrampicata, con il suo rifiuto di tali "vie a chiodi".

Sono ancora più stupito del fatto che egli attacchi così severamente la mia espressione di "battaglia con mezzi diseguali" (che per quanto mi riguarda è stata utilizzata solo come immagine)! Eppure, in qualità di studente di scienze naturali, non posso condividere la sua personificazione delle montagne come nemici che usano mezzi non sportivi e non cavallereschi per combattere.

Siamo noi umani che infiliamo sempre le nostre brutte idee negli eventi del mondo esterno, trovando intenzione, fine e proposito dietro ad ogni angolo, mentre all'opera ci sono solamente forze naturali. La natura è e resta priva di intenzione!

Ciò che non mi stupisce è che Piazz attacchi la fattibilità pratica della mia opinione che tutto ciò che si può scalare in salita si possa scalare, in libera, anche in discesa. Piazz, nonostante la sua inusuale capacità ad arrampicare, sfortunatamente è (come tutti gli scalatori dolomitici) semplicemente abituato a calarsi oltre ad ogni tratto di qualche difficoltà. Arrampicare in discesa, tuttavia, si dovrebbe e si può imparare così come si impara a salire. Lo stato attuale della capacità di arrampicare in discesa non può che essere considerato vergognoso se doveste avere l'occasione, come ho avuto io, di riportare a valle nel corso dell'anno, per bontà d'animo o per stupidità, sessanta metri di corda dal Südostgrat, ottanta metri dalla Schmittrinne del Totenkirchl e novanta metri dalla parete nord del Hochtor (questi ultimi dichiaratamente dovuti alla perdita della via da parte di qualcuno).

Ho tenuto l'accusa più seria di Piazz per la fine: che, con la mia teoria, porterei tutti coloro che mi vogliono seguire ad affrontare maggiori pericoli! L'uso di ausili artificiali è davvero un metodo innocuo? Quante cadute ci raccontano di chiodi mal posizionati; quante morti sono imputabili a calate effettuate male? I punti in cui piazzare dei chiodi sarebbe veramente necessario sono in genere tra i punti più difficili della via; invece piazzare chiodi nelle zone più facili, se si è seguiti da un compagno affidabile, è superfluo nella maggioranza dei casi.

Comunque, voler imporre ambizioni e motivazioni sportive alle guide professioniste, che pagherebbero con i propri corpi i capricci di quel genere di clienti che ha la strana ambizione di fare precisamente la via più difficile lungo la corda sicura della guida, questo non riesce a entrarmi in testa. Queste vittime della loro professione dovrebbero, assieme ai primi di cordata dilettanti nella stessa situazione, fare tutto ciò che è in loro potere per garantire la propria sicurezza. E non vi è alcun valore alpinistico o sportivo, in tal caso, in queste vie; vi si possono trovare solo le fattezze distorte di un modello sublime.

Piazz dimentica forse del tutto quei giovani (e a volte anche più anziani) scalatori che possono essere visti ogni domenica facendo un giro nelle aree escursionistiche di Monaco e Vienna che, con fiducia cieca nei chiodi e nei cordini da calata, affrontano le vie più dure senza essere minimamente pari a queste vie e senza conoscere l'utilizzo corretto di quei begli oggetti con cui si sono imbottiti le tasche? Vi è anche un importante obbligo chiamato "educare ad essere un alpinista", un requisito la cui soddisfazione è il compito

più importante dei club alpini, dei periodici e dei singoli alpinisti. Agli aspiranti alpinisti si dovrebbe insegnare a tenere le loro ambizioni entro i limiti delle proprie abilità, a tenere la loro educazione intellettuale allo stesso livello di quella tecnologica, ne più né meno. "E' un limite che il maestro impartisce a se stesso".

Se un giorno si troverà una giustificazione alla calata, solo in casi eccezionali e come mezzo di emergenza, monti come la Guglia, il Campanile, la Torre Delago, etc. riceveranno forse meno visite, ma tanto meglio! Tutti coloro che, oggi, arrampicano in salita ma non sono in grado di farlo in discesa si accontenteranno di cime più modeste, e impareranno ad arrampicare in discesa, proprio come si impara a calarsi! I limiti delle loro abilità sono incerti per la maggioranza degli scalatori oggi, perchè si stanno tutti costruendo castelli in aria per mezzo degli ausili artificiali; un uso davvero ragionevole di tali mezzi si ha oggi solo nei casi più rari. Ma se qualcuno dovesse voler contrastare questo deplorabile stato di cose e sradicare il male, allora, amico Piaz, gli dovrebbe essere permesso di afferrarlo per le radici, senza "diventare irragionevole, disumano e irresponsabile"!

Non sono io a voler costringere l'arrampicata entro dei limiti! Si è posta essa stessa questi limiti; si trovano nel concetto di sport, che non possiamo più cambiare. Per quanto mi riguarda sono un alpinista, e solo quando non vi sia altra via per passare l'arrampicata assume il suo posto di diritto. E in tal caso, non dovrei forse sostenere il più alto principio dello sport – e, per quanto mi sia possibile farlo seguire anche agli altri- il principio comune che nobilita ogni sport, il principio della purezza dello stile?

Un'arrampicata esteticamente magnifica, sia in termini ideali che tecnologici, è una buona arrampicata, e una buona arrampicata è un'arrampicata sicura! Siamo uomini prima di essere scalatori, questo è vero; vogliamo provarlo lasciando che siano i pensieri a prevalere sulle emozioni, la mente a prevalere sul corpo.

Deutsche Alpenzeitung, Ottobre 1911